

GENNARO ACQUAVIVA

Presentazione del volume contenente i
discorsi parlamentari di
BETTINO CRAXI

16 gennaio 2007
Sala della Lupa
Palazzo Montecitorio

Desidero innanzitutto ringraziare il presidente della Camera dei Deputati e il presidente della Fondazione della Camera dei Deputati per la loro partecipazione a questa iniziativa, e soprattutto per aver reso possibile, ed in tempi così rapidi, la redazione e la stampa del volume che oggi viene presentato e che dà conto dell'attività parlamentare di un uomo politico e di uno statista la cui figura è stata certamente controversa ma altrettanto certamente centrale in un passaggio cruciale della nostra democrazia.

Quando si studieranno seriamente gli anni in cui emerse la figura politica di Craxi, si capirà meglio perché egli poté sembrare a tanti, a molti la risposta giusta di fronte ad una situazione drammaticamente critica. Ancora schiacciati dalle paure e dalle difficoltà di quei terribili anni '70, gli italiani videro allora avanzare sulla scena della politica uno strano tipo di socialista: un decisionista ed un democratico, che aveva delle idee precise su quello che bisognasse fare, le esponeva con chiarezza e dimostrava anche di avere il carattere per realizzarle andando controcorrente, come voleva, per istinto, una gran parte del Paese.

Come ha scritto Luciano Cafagna, fu allora che "in un clima densissimo di intossicante fumo ideologico" Bettino Craxi "capì che il paese era estenuato da un 'Sessantotto' durato un decennio, dalla inflazione, dal terrorismo e dalla criminalità, ma che aveva ancora, economicamente parlando, una vitalità residuata dagli anni del 'miracolo' ".¹ E si impegnò a dare voce a questa vitalità, perché l'Italia uscisse dagli anni del piombo, della stagnazione, dell'insicurezza pubblica. Craxi fu tra i pochissimi a non accettare mai, in quegli anni, compromissioni con la demagogia, né ideologiche né politiche; l'unico uomo di spicco della sinistra, insieme ad Amendola, che non si scompose per niente di fronte al '68, a cui non assegnò mai nessun credito né sinceramente né per finzione, come tanti fecero; e che quindi poté uscire dagli anni del caos a testa alta, candidato naturale ad una leadership del rinnovamento e della rinnovata responsabilità.

¹ Prefazione a L. COVATTA, *Menscevichi*, Marsilio, 2005.

E' in questo contesto che Craxi riuscì a rendere il piccolo partito che un po' casualmente era stato chiamato a guidare, un partito ormai considerato sulla via dell'estinzione (35% PCI, 10% PSI), innanzitutto culturalmente più autonomo rispetto alla ben più consistente egemonia comunista sulla Sinistra. In un contesto, per capirci, in cui tre mesi dopo l'assassinio di Aldo Moro non faceva scandalo che Berlinguer rivendicasse "la permanente validità della lezione leninista", ma faceva scandalo la replica di Craxi che ricordava le radici pluraliste del movimento socialista, marxiste e non marxiste, compreso Proudhon. Così come avevano fatto scandalo, negli anni precedenti, le argomentate critiche apparse su Mondoperaio di Norberto Bobbio e di Massimo L. Salvadori sulla dottrina marxista dello Stato e sul gramscismo, critiche da cui aveva preso le mosse quello che venne definito il "nuovo corso socialista", ed in particolare il "Progetto socialista" che Craxi volle presentare come sua mozione al congresso del PSI del 1978. Fu una scelta, questa, per nulla scontata. Anche in passato, infatti, i congressi socialisti erano stati arricchiti dai contributi di prestigiosi intellettuali. Basti pensare alla Carta dell'unificazione del 1966, firmata dallo stesso Bobbio, nonché da Valiani, Venturi, Garosci, Calogero, Rossi Doria e Zevi. Ma quei contributi non avevano per nulla inciso sulla selezione dei gruppi dirigenti, che all'unanimità li avevano accolti e all'unanimità li avevano archiviati. Craxi invece, ammaestrato dal fallimento di quell'esperienza, segnata innanzitutto dalla pretesa di autotutela dei gruppi dirigenti del PSI e del PSDI, volle determinare un elemento di discontinuità nel segno dell'apertura, a garanzia della effettiva novità della sua proposta politica. Vorrei anche ricordare che è in quella stessa fase che egli, forzando regole e tradizionalismi, riesce a sostituire il simbolo leninista del suo partito, acquisito nel primo dopoguerra, con l'immagine del garofano, riappropriandosi così simbolicamente della tradizione autentica del socialismo delle origini. Fu anche per questa via che Craxi entra allora in un rapporto di simbiosi profonda con la sua gente, che da allora non verrà mai meno; un legame personale, viscerale, con tutti i socialisti, anche con i suoi oppositori, che si fonderà innanzitutto sull'identificazione tra l'affermazione della sua leadership ed il futuro del partito socialista.

Craxi era stato eletto deputato nel 1968, a trentaquattro anni, era intervenuto spesso nel corso della V e della VI legislatura ma solo su questioni specifiche, e pronunciò il suo primo discorso impegnativo solo il 10 agosto 1976, quando era stato appena eletto segretario del PSI, nel dibattito sulla fiducia al terzo governo Andreotti, quello che lo stesso Andreotti definì "della non sfiducia" perché fondato sull'astensione benevola del PSI, del PCI e dei partiti laici. Egli volle allora delineare la posizione autonoma del PSI, pur polemizzando con quanti, oltre Atlantico, riesumavano "il fantasma di Gottwald" per deplorare l'intesa col PCI, un partito che lui invece giudicava "per quello che è e che ha saputo essere: un partito cioè che rappresenta una parte importante del popolo lavoratore" e di cui andava innanzitutto valutato il "contributo alla vita democratica del paese"; ma subito dopo aggiungeva: "non vogliamo battere le strade né del socialismo della miseria, né del socialismo della burocrazia, quel neofeudalesimo burocratico di cui parlava il filosofo ungherese Lukacs", perché "la nostra strada vuole essere quella di un socialismo moderno che non volti le spalle al problema fondamentale della nostra civiltà, che è quello di far avanzare ad un tempo la giustizia sociale, la libertà politica e l'efficienza produttiva; di una forza socialista autonoma che sia impegnata nella fondamentale ricerca di conciliazione tra i valori del cristianesimo e i valori umani e liberatori di cui si è fatto portatore nella sua storia il movimento socialista".

Craxi auspicava cioè fin da allora un approdo socialdemocratico della revisione in corso nel PCI, mentre diffidava della politica del compromesso storico, di cui intuiva il carattere regressivo anche rispetto all'evoluzione degli equilibri internazionali. Oggi, del resto, un intellettuale di estrazione comunista come Biagio de Giovanni individua nel "tentativo di stabilizzazione del 'compromesso storico' " la pretesa "di rafforzare e rimotivare il vecchio equilibrio, quando intorno tutto cambiava"; ed osserva che proprio alla vigilia dell'implosione

brezneviana "DC e PCI pensavano, ideologicamente, a una stabilizzazione del bipolarismo e a una democratizzazione dell'Urss".²

La politica di unità nazionale, come è noto, non sopravvisse molto alla drammatica vicenda del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro. Di essa Craxi alla Camera parlò soltanto nel brevissimo dibattito sulla fiducia al IV governo Andreotti, in quella drammatica giornata che fu il 16 marzo 1978. "Tentate l'impossibile per liberare Aldo Moro", disse; e da parte sua tentò effettivamente l'impossibile. In quei tentativi, peraltro, non c'era né ingenuità umanitaria, né opportunismo tattico. C'era la lucidità politica di chi prevedeva la crisi di un sistema incapace di proteggere la vita del suo massimo dirigente; e c'era anche la consapevolezza della fragilità dell'intesa fra DC e PCI, che pure in quei giorni era apparsa granitica, e che invece durò soltanto pochi mesi, portando alla crisi della Legislatura a soli tre anni dal suo insediamento.

E' in questo scenario che Craxi matura la svolta della "governabilità". Secondo Gianfranco Pasquino, data l'indisponibilità del PCI ad uscire dall'arroccamento, il leader del PSI è costretto a "giocare da solo le sue carte"; così come è costretto dalla crisi del sistema politico, e non solo dalla sua indole, a rovesciare la posizione fino ad allora seguita "un po' impoliticamente" da Nenni, che "aveva sempre anteposto le preoccupazioni per il funzionamento e l'evoluzione del sistema politico a quelle relative ai vantaggi del partito, ed era stato sempre (o almeno prevalentemente) mosso da considerazioni di carattere sistemico rispetto ad interessi partigiani". La crisi infatti è tale che "senza ambizioni partigiane il PSI condanna se stesso a un ruolo subalterno che è altresì nocivo per tutto il sistema".³ Così, secondo Franco Cazzola, Craxi "di quello che sembrava un punto di debolezza" aveva "cercato di fare la forza del PSI: la teorizzazione della governabilità, al centro come in periferia, ha costituito la traduzione in chiave di mercato politico della collocazione etica del partito operata da Bobbio", per il quale il PSI era un partito "medio e intermedio", e come tale "necessario ma non sufficiente".⁴

² C. DE MITA, B. DE GIOVANNI, R. RACINARO, *Da un secolo all'altro*, Rubbettino, 2004, p. 161.

³ *Il Mulino*, maggio-giugno 1982.

⁴ *Laboratorio politico*, settembre-dicembre 1982.

Ciò non toglie che anche quando, il 18 aprile 1980, esprime la fiducia al II governo Cossiga, in cui dopo quattro anni erano di nuovo presenti addirittura nove ministri socialisti, Craxi non sottovaluta "l'importanza e la necessità che tutte le forze di progresso ricerchino i termini di azione convergenti", dopo avere sottolineato "i rischi, che non riguardano più solamente noi, di un ritorno a condizioni di aspra conflittualità a sinistra", come quella che aveva indebolito, con la scissione del 1964, il primo centro-sinistra.

Con questo spirito, del resto, Craxi non esita ad intervenire nel dibattito interno al PCI. Così, per esempio, il 24 ottobre 1980, in occasione della fiducia al governo Forlani, fa sue le posizioni di Amendola sul caso FIAT e la marcia dei quarantamila, cita "un sondaggio di opinione secondo il quale i partiti più votati tra i capi operai della FIAT sono il partito socialista e il partito comunista", e deplora che si sia "provocata una grande divisione tra i lavoratori, mentre la più elementare delle acquisizioni teoriche del socialismo moderno si fonda sul presupposto di unità tra operai e tecnici, di unità tra la classe operaia ed i ceti medi", concludendo che "il difficile non è cavalcare la tigre, ma riuscire a scendere senza farsi male".

Ma è il 31 agosto 1982, nel dibattito sulla fiducia al II governo Spadolini (il "governo fotocopia"), che Craxi indica con maggiore chiarezza la prospettiva per evitare la crisi di sistema: critica l'arroccamento del PCI, e rileva che "tocca ora ai comunisti, anche se più forti e più organizzati, di muoversi nella direzione seguita dai socialisti". E' questa la condizione per sbloccare il sistema politico, che se vuole sopravvivere non può imboccare "vie diverse da quelle di un vero e nuovo centro-sinistra o di una vera alternativa"; cioè, spiega, da un lato quella "della ricerca di una nuova linea d'incontro tra le istanze del centro politico e le istanze della sinistra", e dall'altro quella di "una vasta aggregazione di forze democratiche su presupposti non equivoci, in alternativa al partito di maggioranza relativa, cardine per decenni, nel bene o nel male, di tutte le maggioranze politiche".

Il sistema politico italiano non imboccò, come è noto, né una strada, né l'altra. Investì, invece, sulla risorsa "governabilità" di cui Craxi si era fatto simbolo e, in qualche modo, si può dire che ne sollecitò il protagonismo, non volendo fare i conti con le alternative meno traumatiche che lui stesso aveva lucidamente indicato. Sul Governo Craxi, che ne fu lo sbocco naturale, si sono addensate nel corso degli ultimi quindici anni cupe interpretazioni che hanno cercato di demonizzare tutto quello che fece, il buono ed il cattivo, con una logica che è difficile interpretare se non come una persecuzione bella e buona. Oggi si comincia a collocare nella giusta luce, che è quella storico-critica, il lungo e positivo cammino che si realizzò tra il 1983 ed il 1987, per quattro lunghi anni. Ed in questa sede debbo ringraziare gli studiosi (da Craveri a Pellicani e Cafagna; da De Rita a Brunetta; da Pedone a Di Nolfo; da Silvestrini a Nicora e Margiotta) che a partire dal 2003 hanno accettato di partecipare a una serie di convegni dedicati alla politica estera, alla politica economica ed alla politica ecclesiastica di Craxi, convegni di cui sono stati pubblicati gli atti ed ai quali quindi rimando per una valutazione critica.⁵

Preferisco oggi dare testimonianza diretta del clima in cui Craxi si trovò ad operare alla guida del governo. C'erano anche allora, come molti ricorderanno, sentimenti di preoccupazione e non poca ansia rispetto ad un difficile presente e ad un insicuro futuro; ma c'era anche tanta voglia di fare perché avevamo la certezza di star ben dentro a quel "processo di sviluppo storico costruito nel tempo", di cui oggi in molti denunciano l'appannamento.

Certo eravamo tutti più giovani e non solo cronologicamente. C'era meno esaurimento da benessere, meno imbolsimento da privilegi diffusi, meno corporativismo rampante, più voglia di testimoniare una ricerca sincera del bene comune. Anche allora c'era insicurezza, preoccupazione, voglia di tirare a campare: ma le incertezze, per non dire le vere e proprie paure da mancanza di futuro, furono allora combattute a viso aperto, con un tasso di credibilità oggi inimmaginabile, contrapponendo ad esse non miraggi accattivanti e

⁵ *La politica estera italiana negli anni ottanta*, a cura di Ennio Di Nolfo, Lacaita 2003; *La politica economica italiana negli anni ottanta*, a cura di Gennaro Acquaviva, Marsilio 2005; *La grande riforma del Concordato*, a cura di Gennaro Acquaviva, Marsilio 2006

pannicelli caldi, ma la forza e la fattività di una governabilità reale, presente tutti i giorni, capace di decidere tutti i giorni.

Ma governare non è asfaltare, e Craxi lo sapeva bene, anche se non sottovalutava l'importanza dell'amministrazione. Per cui il governo Craxi deve essere ricordato soprattutto per le scelte politiche di grande portata che ancora oggi condizionano positivamente la nostra vita civile e sociale: l'avvio, nel Consiglio europeo di Milano del 1985, del processo che avrebbe portato all'Atto unico europeo; il sostegno, che fu decisivo, alla posizione Atlantica mossa dal cancelliere Schmidt nella politica di difesa europea, una decisione che avrebbe accelerato l'implosione dell'impero sovietico; la revisione del Concordato, che De Gasperi e Togliatti si erano impegnati a concludere nel lontano 1947; la drastica riduzione dell'inflazione, grazie al decreto sulla scala mobile che, secondo quanto riconosce ora Massimo D'Alema, liberò "il campo da automatismi superati per lo stesso esercizio della lotta contrattuale da parte del sindacato".⁶ Ed anche, *last but not least*, la difesa inflessibile del prestigio e della sovranità della nazione. Senza retorica e senza avventurismi, ma sempre in base a solide ragioni: le solide ragioni della crescita economica, che giustificarono la pretesa di Craxi di partecipare ai vertici dei paesi più sviluppati; le solide ragioni della politica e del diritto internazionale che gli consentirono di mettere in salvo passeggeri ed equipaggio della *Achille Lauro*, ma anche di salvaguardare i rapporti di amicizia fra Occidente ed Egitto che gli avventati consiglieri del presidente Reagan non avevano esitato a mettere a rischio.

Alla vigilia di quella esperienza di governo non avevamo preparato un dettagliato programma, come era invece avvenuto alla vigilia del primo centro-sinistra. Il PSI aveva bensì indicato, nella conferenza di Rimini del 1982, le linee guida della propria azione politica, orientata a secondare la modernizzazione della società italiana ed a "governare il cambiamento", valorizzando i meriti senza lasciare disattesi i bisogni dei più deboli. Ma Craxi non si era fatto precedere a palazzo Chigi da un qualche "libro dei sogni". Trovò, piuttosto, un "libro degli incubi", come ha osservato nel suo *Menscevicchi*

⁶ M. D'ALEMA, *A Mosca l'ultima volta*, Donzelli, 2004, p. 98.

Luigi Covatta: i fantasmi di tutte le decisioni rinviate, di tutte le scelte eluse, di tutti i problemi lasciati marcire dalla pratica del "governo ai margini" che, secondo Pietro Scoppola, aveva rappresentato la cifra del modo di governare della DC dopo la morte di De Gasperi, fatta salva la parentesi di Fanfani.⁷ E la novità rappresentata da Craxi fu quindi soprattutto quella del fare, del non rassegnarsi al rinvio, di offrire al paese la figura di un governo che fosse una guida, e non una camera di compensazione: rappresentato autorevolmente da un leader che credeva nella politica come espressione del diritto dei cittadini ad avere un governo, e che agiva coerentemente con queste convinzioni.

- 4 -

L'azione di governo di Craxi, un governo che oggi viene quasi identificato con la partitocrazia e con i suoi mali, fu paradossalmente interrotta da una trappola partitocratica, quel "patto della staffetta" di cui la DC pretese il rispetto. Ma la DC non era più in grado di restare al centro del sistema, e di garantirne così, sia pure in modo distorto, la stabilità. Per questo, prima che a Craxi, aveva dovuto cedere la guida del governo a Spadolini; e per questo, dopo Craxi, diede vita a quattro diversi governi nell'arco di una legislatura.

E' in quel contesto che si riaccende il dibattito sulle riforme istituzionali, schermo di quel ben più pregnante dibattito sulla riforma del sistema politico che non si era sviluppato quando esso era ormai ultramaturo, all'inizio degli anni '80. C'è l'iniziativa del presidente Cossiga, col suo messaggio alle Camere per invitarle a una forte iniziativa costituente. E c'è l'iniziativa referendaria di Mario Segni, tutta centrata sulla riforma del sistema elettorale, ambiguamente secondata dalla DC e più esplicitamente cavalcata dal PDS di Achille Occhetto. L'XI legislatura nomina una Commissione bicamerale col compito di dirimere entrambe le questioni. Ma l'incapacità di decidere è dura a morire. In un paese ormai lacerato fra "nuovisti" e "partitocrati" questi ultimi pensano di cavarsela proponendo un sistema elettorale "misto". Craxi non ci sta, e il 12 novembre 1992 interviene nella discussione generale. Deplorando "certe tentazioni

⁷ P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, 1991, p. 289.

piuttosto autolesioniste”, ricorda che “i partiti, destinati forse a divenire dei club che vivranno filosofeggiando sull’essere e sul non essere (o, i più fortunati, festose associazioni per il tempo libero), hanno a tutt’oggi ancora un ruolo non secondario nella vita politica e nella vita parlamentare”. Per cui, “posti di fronte alla difficoltà di scegliere in modo chiaro e convincente tra un sistema di tipo proporzionalistico corretto da elementi maggioritari ed un sistema maggioritario con un poco di prezzemolo proporzionale”, i partiti devono decidere, perché “i principi non si tagliano a fette come i salami”. Subito dopo parla Segni, che riconosce a Craxi “di avere detto alcune cose chiare”, mentre “quando si afferma che siamo vicini all’accordo perché tutti vogliamo un sistema misto si fa in realtà un’affermazione che è tecnicamente una sciocchezza, che politicamente confonde le acque, e che non serve certamente a fare chiarezza di fronte agli elettori”, dal momento che, conviene con Craxi, “questo nodo non è un salame che si taglia a metà”. Craxi venne sconfitto, Segni vinse il referendum, ma la nuova legge elettorale restò “un salame che si taglia a metà” e che per giunta assicurò la vittoria a Berlusconi invece che a Segni o ad Occhetto.

- 5 -

Craxi è morto sette anni fa, lontano dal suo paese nelle circostanze che tutti ricordiamo. Allora Stefano Folli scrisse sul ***Corriere della sera***: “Nel maggio del 1987, giusto all’indomani del lungo governo Craxi, durato quattro anni (evento memorabile per i criteri italiani), *l’Espresso* pubblicò un interessante sondaggio. Conteneva, quasi per caso, la chiave per capire gli anni Ottanta; e più ancora per leggere nell’immediato futuro, nel quinquennio che coinciderà con il declino del craxismo e sfocerà infine in Tangentopoli. Diceva, quel sondaggio, che il 65 per cento degli Italiani dava un giudizio positivo di Bettino Craxi come statista e uomo politico affidabile; la maggioranza si esprimeva altresì contro la formula del pentapartito”. Senonchè Craxi – aggiungeva Folli – “non seppe e non volle capire che la sua figura aveva già spezzato i vincoli e le gabbie di un sistema partitico (o francamente partitocratico) ormai logoro” e

“non fu abbastanza coraggioso, o semplicemente innovatore”. Per “prudenza istituzionale” concludeva Folli, Craxi “si arroccava nella gabbia partitocratica” fino a diventare, paradossalmente, il difensore di un sistema di cui per primo aveva colto la senescenza e che si reggeva ormai sulla negazione del ruolo suo e del suo partito.

C'è molto di vero in quanto dice Folli. Io stesso posso testimoniare di una fedeltà di Craxi al sistema dei partiti oltre ogni ragionevole dubbio; fedeltà che egli basava sulla sua profonda convinzione che gli italiani questo sistema non lo avrebbero abbandonato mai perché, sottolineava, essi lo consideravano all'origine delle loro fortune storiche e del loro presente benessere.

Craxi era dotato naturalmente di un'alta carica di autostima, che peraltro riusciva spesso a tenere sotto controllo attraverso una prudenza ed una pazienza costanti. Non sono dunque certo che egli, pur avendo ben presente il livello di crisi strutturale del sistema politico, si ritenesse anche l'unico cui il destino avesse imposto l'obbligo del ruolo di grande riformatore. Forse anche a Craxi sarebbe piaciuto non essere “Craxi”, e cioè un leader obbligato alla riforma di un sistema politico che non voleva essere riformato e che anzi usava tutti gli strumenti per perpetuarsi così com'era. Ma tant'è, noi oggi possiamo solo riconoscere che la “prudenza istituzionale” che Craxi espresse nel 1987 sta a dimostrare la sua “tempra di democratico”, come concludeva Folli nel ricordo che ho citato.

E forse aggiungere, anche perché lo abbiamo conosciuto bene, che era un socialista figlio del Partito, che amava il suo Partito e che per cultura e vita vissuta non concepiva la politica fuori dai partiti; e che per questo non poteva trasformarsi d'un colpo in un populista dimentico della sua storia e capace di tagliare le radici da cui era nato; per questo non poteva essere lui a buttare il tavolo all'aria, un tavolo che riteneva di avere contribuito fortemente a preservare e che probabilmente considerava ancora utilizzabile per la politica. Fu anche per questo, infatti, che, pur non avendo apprezzato la deriva “nuovista” che Occhetto aveva voluto imprimere alla svolta della Bolognina, e che rinviava ulteriormente l'approdo del movimento comunista italiano alla

sponda del socialismo europeo, non volle far saltare il tavolo neppure nel 1991, quando il ricorso ad elezioni anticipate avrebbe colto impreparato il PDS.

Sono queste medesime ragioni che lo spingono, nel pronunciare il 3 luglio 1992 un discorso che a torto venne indicato come un'arrogante pretesa di impunità, a mettere tutti in guardia contro il vuoto politico, di cui dichiara di avere imparato ad "avere orrore" da Nenni, "che aveva visto nella sua vita i drammi delle democrazie"; richiamando con forza il sistema dei partiti a un'assunzione di responsabilità rispetto ad "uno stato di cose che suscita la più viva indignazione, legittimando un vero e proprio allarme sociale e ponendo l'urgenza di una rete di contrasto che riesca ad operare con rapidità ed efficacia"; e avvertendo profeticamente, che "un finanziamento irregolare o illegale al sistema politico, per quante reazioni e giudizi negativi possa comportare e per quante degenerazioni possa aver generato, non è e non può essere considerato e utilizzato da nessuno come un esplosivo per far saltare un sistema, per delegittimare una classe politica, per creare un clima nel quale di certo non possono nascere né le correzioni che si impongono né un'opera di risanamento, ma solo la disgregazione e l'avventura".

- 6 -

“Se dovete essere ingiusti, fatelo per regnare. Altrimenti praticate la pietà”.

Questa esortazione, contenuta nella *Fenice* di Euripide e che, come racconta Svetonio, era spesso sulle labbra del giovane Giulio Cesare, può essere ripetuta ben a proposito anche da noi, stamane, nel ricordare quel grande leader politico che è stato Bettino Craxi: un uomo nei cui confronti molti non hanno praticato né giustizia, né pietà.